

L'ISLAM JIHADISTA IN GUERRA CON TUTTI



■ Il dissolvimento del sedicente Stato islamico vicino alla definitiva sconfitta militare nel «Siraq» e in Libia, dove ormai si combatte casa per casa, non deve illudere che la lotta al terrorismo di matrice islamista-salafita

sia conclusa. Il terribile attentato di Dacca e le modalità di inaudita ferocia utilizzate hanno riaperto i riflettori sul Bangladesh, che oltre ad essere spesso vittima della furia della natura è teatro da decenni di barbare esecuzioni. La furia islamista si è abbattuta su giornalisti, blogger, imprenditori e cooperanti giunti sul posto ironia della sorte per aiutare la poverissima popolazione. Solo nell'ultimo anno e mezzo 50 persone sono state giustiziate. Il povero cooperante italiano Cesare Tavello, ad esempio, definito dalla rivista dell'ISIS «dabiq» (crociato) venne trucidato il 28 settembre. Tra il 1986 e il 2014 in Bangladesh, che esporta terroristi in India, sono stati 1049 gli attentati terroristici. Il Bangladesh, che dal 1988 ha scelto l'Islam come religione di Stato per i 160 milioni di abitanti, volle l'indipendenza dal Pakistan nel 1971. Nel tempo però è stato letteralmente stravolto e fatto deragliare dall'Arabia Saudita, che ha riversato sul paese un fiume di denaro per promuovere l'Islam wahabita-salafita che ha trovato casa nelle «madruse» (scuole coraniche) e nelle moschee edificate con i petrodollari.

Il Bangladesh del cricket, retaggio del colonialismo inglese e successivamente orientato al sufismo, oggi non esiste più. Ha sposato il jihad violento. Il debolissimo Governo, che gioca sempre su più tavoli, ogni tanto organizza operazioni marketing antiterrorismo con arresti di massa per mostrare agli occidentali che hanno investito nel Paese di avere il controllo della situazione. Il solo risultato che raccoglie però è che la propaganda jihadista attrae ancora più migliaia di giovani che aderiscono ai gruppi terroristici: Jamaat-e-Islami, Ansar al Islam oppure l'Esercito dei figli del Califfato. Ma nella progressiva destabilizzazione del Bangladesh c'è anche la longa manus dell'intelligence pachistana (ISI), che ha inviato parecchi

potenziali jihadisti nei campi d'addestramento del Bangladesh da utilizzare contro l'India. In questo contesto, non va dimenticato infine che il gruppo terroristico sunnita pachistano Lashkar-i-Toiba ha usato per anni il Bangladesh come centro logistico e di reclutamento.

I fronti aperti del jihad globale sono dunque moltissimi; qualificati rapporti di intelligence parlano di una possibile ed ulteriore estensione nel sudest asiatico delle attività terroristiche che già contano le Filippine di Abu Sayyaf al Jamaah, gli Islamiyah in Indonesia, senza dimenticare la Thailandia del sud dove i gruppi come il Mujahideen Islamic Pattani Group sono in rivolta da decenni contro il Governo. Malesia e Singapore sottotraccia ribollono e sono tenute sotto controllo dai militari. Ma fino a quando?

La febbre del jihad globale non risparmia certo la «CinAfrica» con Somalia, Kenya, Mali, Costa D'Avorio e Nigeria divenuti campi di battaglia per al Qaeda e Stato islamico che competono per la supremazia ideologica: chi vince si prende tutto. In palio risorse naturali e milioni di fedeli da utilizzare come carne da macello contro i «kuffar» (coloro che non credono in Allah). C'è poi il Maghreb, fondamentale autostrada per ogni tipo di traffico: droga compresa. C'è lo Yemen dei ribelli Youti massacrati dai sauditi e ci sono tutti quei paesi toccati dalle cosiddette primavere arabe strumentalizzate dall'Islam radicale e che oggi vivono il quotidiano con il fiato sospeso, come la fragile Tunisia. Oppure l'Egitto di Al Sisi con la zona del Sinai divenuta avamposto del gruppo Ansar Beit Al Maqdis, che non vede l'ora di vendicarsi per la carcerazione a vita di Mohamed Morsi e la messa fuori legge dei Fratelli musulmani.

Un caso a parte è invece la Turchia del sultano Erdogan, che per anni ha strizzato l'occholino e fatto affari con gli islamisti e che oggi si ritrova le bombe negli aeroporti e nelle città. Ma attenzione al paese del sultano: qui la verità può avere molti volti e il vero e il falso si perdono nei bazar di Istanbul fino ad arrivare nelle mille stanze della residenza dell'uomo che ha della libertà di espressione un concetto molto personale. Non deve quindi stupire la ritrovata armonia con lo zar Putin, altro vero campione della democrazia (per informazioni chiedere ai giornalisti e agli

oppositori che languono in carcere, quando va bene). Lo zar, autentica icona dei complottisti e degli amanti dell'uomo forte, ha i suoi guai con il jihad e non da oggi; preferisce però andare in Siria ad aiutare il suo amico e grande cliente di armamenti Bashar el Assad. A creargli molti grattacapi e centinaia di morti ci pensa l'Imarat Kavkaz, ovvero l'Emirato del Caucaso auto-proclamato (e non riconosciuto) Stato islamico la cui nascita fu annunciata da Dokka Umarov nel 2007 nelle regioni del Daghestan, Inguscezia, Ossezia del Nord e in Cecenia.

Sorvolando il Mediterraneo c'è la Libia destabilizzata ad hoc da Francia, Inghilterra, dalle tre regine del caos made in USA Hilary Clinton, Samantha Power e Susan Rice, che in una notte fecero cambiare idea a Barack Obama (molti dicono sia stato un presidente debolissimo). Oggi le tre terribili donne con Donald Trump animano la peggiore campagna presidenziale USA della storia recente che si può riassumere nello «scegli il meno peggio e dopo fatti il segno della croce».

Il jihad globale non risparmia certo l'Europa, dove gli islamisti possono contare anche su solidi appoggi finanziari, basi operative e governi intorpiditi dal «politicamente corretto». Non fa eccezione il Consiglio federale. È di pochi giorni fa la presa di posizione in cui si esplicita che i finanziamenti alle moschee e alle sulfuree associazioni islamiche (spesso balcaniche) sono cosa buona e che non si possono vietare i petrodollari provenienti dai paesi del Golfo persico (che in precedenza hanno destabilizzato i Balcani e fatto nascere società parallele in Europa), quasi fossero un inno alla libertà religiosa. Tuttavia qualche dubbio mi assale: se l'ultimo rapporto della task force svizzera TETRA mette giustamente al centro la prevenzione contro la radicalizzazione islamista, come si può prevenire se nel contempo si consente che nascano nel paese luoghi dove ci si radicalizza? Mistero. In conclusione, tornando al jihad globale: se la religione non c'entra niente e quelli che hanno sgozzato giovani donne italiane che in grembo portavano la vita sono solo una minoranza e non sono dei veri musulmani, perché gli infami di Dacca gridavano «Allah akbar»?

* presidente dell'Associazione amici delle forze di polizia svizzere